

a cura di
Mauro Castagnaro
Ludovica Eugenio

Il dissenso soffocato: un'agenda per Papa Francesco

Se lo scisma "istituzionale", con la creazione di altre Chiese, appare remoto, quello "silenzioso", con la lenta emorragia di fedeli e una sostanziale autonomizzazione di comunità locali, è una prospettiva più concreta. In alcuni paesi si è accentuata la polarizzazione della comunità ecclesiale tra le componenti tradizionaliste, sostenute fino ad ora da Roma, e i settori progressisti e "conciliari", emarginati sul piano istituzionale, ma sufficientemente consolidati per resistere e non sparire.

edizioni la meridiana

paginealtre

a cura di
Mauro Castagnaro
Ludovica Eugenio

Il dissenso
soffocato:
un'agenda per
Papa Francesco

edizioni la meridiana
pagine altre

La realizzazione del presente volume nasce grazie alla collaborazione tra le edizioni la meridiana, “Adista” e l’Associazione “Noi siamo Chiesa”.

2013 © edizioni la meridiana

Via G. Di Vittorio, 7 – 70056 Molfetta (BA) – tel. 080/3346971

www.lameridiana.it

info@lameridiana.it

ISBN 978-88-6153-324-0

Introduzione

A cinquant'anni dal Vaticano II si moltiplicano in tutto il mondo i gruppi che chiedono un rilancio dello spirito conciliare e l'avvio di una nuova stagione di riforme per la Chiesa cattolica.

Le proposte vanno dall'abolizione dell'obbligo del celibato per i preti all'ordinazione sacerdotale delle donne, dalla partecipazione delle comunità cristiane alla scelta di vescovi e parroci a una più effettiva collegialità episcopale attorno al Papa, dall'accesso dei divorziati risposati ai sacramenti al superamento di ogni discriminazione nei confronti delle minoranze sessuali, dalla piena possibilità di ricorrere al rito della confessione comunitaria con assoluzione generale al riconoscimento del diritto di celebrare l'eucaristia in una molteplicità di forme liturgiche, dal compimento di passi concreti in direzione dell'unità tra le Chiese cristiane alla scelta di essere "Chiesa povera e Chiesa dei poveri" per esprimere un più netto impegno per la pace, la giustizia sociale, la difesa dell'ambiente, ecc.

A stimolare la crescente "presa di parola" di presbiteri, religiosi, religiose, laici e laiche a favore di tali cambiamenti sono i "punti di crisi" che i credenti e le comunità cristiane si trovano a vivere, da quelli più clamorosi, come gli scandali provocati dagli abusi sessuali del clero sui minori, a quelli meno noti, ma fonte di uguale logoramento, come l'accorpamento sempre più massiccio di parrocchie in unità amministrative la cui cura pastorale sfianca i presbiteri e lascia insoddisfatti i fedeli.

Ma a queste sollecitazioni Roma sembra voler rispondere solo sanzionando i loro promotori quando si tratta di ecclesiastici o con provvedimenti che vanno in direzione diametralmente opposta, come la liberalizzazione dell'uso del rito tridentino della Messa, l'imposizione di una traduzione del Messale in inglese da molti giudicata anacronistica e oscura, la riproposizione di una netta separazione tra clero e laici, l'insistenza su una morale escludente e improntata a una visione negativa della sessualità, ecc., mostrando di ritenere che la strada per far fronte all'allontanamento dei fedeli e al calo delle vocazioni religiose sia quella dell'irrigidimento disciplinare e del rilancio della "identità cattolica" tradizionale.

Di queste tensioni il libro vuole dare conto attraverso recenti vicende esemplari, come il pensionamento anticipato imposto al vescovo australiano di Toowoomba, mons. Bill Morris, e il contenzioso ancora aperto tra i dicasteri romani e la Conferenza delle superiori delle suore statunitensi, nonché presentando i principali movimenti riformatori che negli ultimi anni sono sorti soprattutto in Europa, in particolare a partire dal clamoroso caso dei "preti disobbedienti" austriaci.

E senza dubbio sul modo di affrontare le questioni qui sollevate si giocherà buona parte del pontificato di Papa Francesco.

Il “caso Morris”

Quando esce dall'incontro con i cardinali Giovanni Battista Re, William Levada e Francis Arinze, prefetti delle Congregazioni per i vescovi, per la dottrina della fede e per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, il 19 gennaio 2008, mons. Bill Morris sa che la sua sorte è segnata: “Penso avessero già deciso di rimuovermi perché ero una spina nel fianco. Avevo fatto domande. Avevo dato alla gente la libertà di parlare ed essi non amano quella libertà di parola”. La querelle che da tempo lo contrappone ai dicasteri romani durerà ancora tre anni, ma l'esito, che si consumerà nel maggio del 2001 con l'allontanamento da Toowoomba, è ormai chiaro.

Alla guida di questa Chiesa particolare, don William Martin Morris, prete di Brisbane, era stato nominato il 20 novembre 1992, a 49 anni, quale quinto vescovo, succedendo a mons. Edward Kelly.

In quel momento Toowoomba è una diocesi di 488.000 chilometri quadrati (oltre una volta e mezza l'Italia) e conta 220.000 abitanti, di cui 60.000 cattolici, divisi in 35 parrocchie, con una settantina di preti tra diocesani e religiosi¹.

Mons. Morris, che si è nutrito dello spirito del Concilio Vaticano II, ci arriva con quasi 25 anni di esperienza

¹ Nel 2010 la popolazione è cresciuta a 270.000 unità, i cattolici a 76.000, mentre il presbiterio si è ridotto a 45 persone, con un numero dimezzatosi in rapporto a quello dei fedeli.

pastorale, amministrativa e, sia pur indirettamente, di governo nell'arcidiocesi di Brisbane, dato che dall'ordinazione presbiterale, nel 1969, è stato parroco di Sunnybank, Nambour, Mt Gravatt, Goodna e Surfers Paradise, e dal 1979 al 1984 è stato segretario dell'arcivescovo, mons. Francis Rush, e direttore dell'Ufficio arcidiocesano per le vocazioni. La sua consacrazione episcopale avviene il 10 febbraio 1993 a Toowoomba, ma il giorno prima egli guida una celebrazione in cui tutto il clero sottoscrive una copia della Lettera apostolica di nomina in segno di accettazione del nuovo ordinario.

Il rinnovamento della pastorale

Immediatamente mons. Morris dimostra uno stile di governo improntato al dialogo e alla collaborazione. Ciò si traduce nella creazione di un Consiglio del personale che, al momento di nominare un nuovo parroco, consulta i fedeli delle parrocchie interessate e ascolta i candidati prima di raccomandare la persona più idonea all'incarico, mentre in precedenza le scelte, tranne rari casi, venivano effettuate in base all'anzianità di ordinazione. Convoca un'Assemblea diocesana che porta alla formazione di un Consiglio pastorale diocesano e all'elaborazione di un Piano pastorale diocesano, periodicamente sottoposto a revisione in successive assemblee, incoraggiando i laici ad assumere un ruolo protagonista nel governo pastorale delle comunità locali in corresponsabilità coi loro preti.

Inoltre istituisce una Commissione liturgica diocesana per promuovere la formazione dei preti e dei fedeli in questo campo, stabilisce orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli che ricollocano i sacramenti della

Cresima e della Prima comunione nel loro antico ordine, cioè conferendo l'una prima di accedere alla seconda, e direttive per l'uso dell'assoluzione generale all'interno della celebrazione del Rito comunitario della riconciliazione. Rivitalizza quindi la Commissione diocesana per la giustizia sociale e incoraggia l'attività ecumenica, intessendo fraterne relazioni personali con i leader delle altre Chiese cristiane presenti sul territorio.

Infine il vescovo rompe la tradizione indossando una cravatta con trapuntato il suo stemma episcopale al posto del colletto rigido; offre a ciascun prete una cravatta nera con lo stemma della diocesi e sostiene che indossarla sarà considerato un abito clericale, insieme al colletto e alla camicia bianca con le croci, lasciando la scelta a ognuno.

Lo stile informale e aperto viene ben accolto dalla maggioranza della diocesi, che gradisce, in particolare, il fatto che egli visiti costantemente le parrocchie e le comunità, anche quelle più distanti, su un territorio lungo 1500 chilometri.

C'è però una piccola, ma agguerrita minoranza – una quindicina di persone, tra preti e laici, secondo mons. Morris – che ben presto inizia a criticare il suo operato, in particolare scrivendo alle Congregazioni romane lettere di lamentela a proposito dell'uso dell'assoluzione generale o stigmatizzando le sue posizioni su temi sociali, come il sostegno a immigrati, rifugiati e richiedenti asilo, la difesa dei diritti delle popolazioni aborigene e l'opposizione allo sfruttamento dei giacimenti di metallo estratto da letti di carbone.

Le segnalazioni di quella che viene definita “polizia del tempio” si estendono anche ad alcuni preti.

Il contenzioso sull'uso del Terzo rito della penitenza

Il primo contenzioso tra mons. Morris e Roma si apre sull'uso dell'assoluzione generale. Le direttive diocesane ne favoriscono l'utilizzo sulla base della "sensibilità pastorale" di fronte a "genuini bisogni" e "serie necessità" così esemplificate dallo stesso presule: "In questa diocesi rurale la difficoltà che molta gente sperimenta nel conservare l'anonimato senza dover andare troppo lontano o la rottura delle relazioni che impedisce a una persona di avvicinare un particolare prete possono costituire motivi reali per rivendicare un'impossibilità morale o fisica. Anche esperienze negative del confessionale e la realtà di abusi fisici e sessuali possono essere tenute in considerazione quando si decide di ricorrere a questo rito". La sua posizione è condivisa da altri vescovi, per cui il rito comunitario della riconciliazione si diffonde negli anni Novanta in molte diocesi, finché nel 1998, dopo un incontro in Vaticano dedicato alla situazione della Chiesa in Australia, i vescovi australiani, i prefetti e segretari di sei dicasteri della Curia romana (Congregazioni per la dottrina della fede, per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, per i vescovi, per il clero, per gli Istituti di vita religiosa e le società di vita apostolica, per l'Educazione cattolica), sottoscrivono una *Dichiarazione conclusiva* che ne intima "l'eliminazione", salvo nei casi esplicitamente previsti dal Codice di diritto canonico², la cui

² "1) Vi sia imminente pericolo di morte ed al sacerdote o ai sacerdoti non basti il tempo per ascoltare le confessioni dei singoli penitenti; 2) vi sia grave necessità, ossia quando, dato il numero dei penitenti, non si ha a disposizione abbondanza di confessori per ascoltare, come si conviene, le confessioni dei singoli entro un tempo conveniente, sicché i penitenti, senza loro colpa, sarebbero costretti a rimanere a lungo privi della grazia

sussistenza o meno tocca all'ordinario giudicare³. Mons. Morris esplora le possibilità offerte dal diritto canonico di proseguirne l'uso, apprezzato, secondo lui, dal 97 per cento dei fedeli di Toowomba, però il 20 marzo 2000, la Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti emana una *Lettera circolare sull'integrità del sacramento della penitenza*, precisando che “per quanto riguarda l'amministrazione della ‘assoluzione generale’, l'esclusiva autorità di cui godono i vescovi diocesani per determinare se una grave necessità è veramente presente in un determinato caso nelle loro diocesi non consente loro ‘di cambiare le condizioni richieste, di sostituire altre condizioni a quelle stabilite o di determinare la grave necessità secondo i loro criteri personali comunque meritevoli’. Infatti, il vescovo diocesano opera ‘tale giudizio *graviter onerata conscientia*, e nel pieno rispetto della legge e della prassi della Chiesa”.

Nonostante i tentativi di spiegare come la prassi diocesana adempia i requisiti delle norme liturgiche e canoniche, divenga sempre più necessaria a causa del calo numerico del clero e come la forma ordinaria di riconciliazione resti la confessione auricolare, la Congregazione insiste – specie dopo il *motu proprio Misericordia Dei*, promulgato il 2 maggio 2002 da Giovanni Paolo II, che limita il ricorso all'assoluzione generale a casi estremi,

sacramentale o della sacra comunione; però la necessità non si considera sufficiente quando non possono essere a disposizione dei confessori, per la sola ragione di una grave affluenza di penitenti, quale può aversi in occasione di una grande festa o di un pellegrinaggio” (can 961 §1).

³ “Giudicare se ricorrano le condizioni richieste a norma del §1, n. 2, spetta al vescovo diocesano, il quale, tenuto conto dei criteri concordati con gli altri membri della Conferenza Episcopale, può determinare i casi di tale necessità” (can 961 §2).

per esempio una guerra o l'imminente minaccia di un attacco militare – sulla soppressione di questa pratica, che verrà gradualmente abbandonata. Nel 2004 mons. Morris si incontra per la prima volta col card. Arinze per discutere il ricorso al Terzo rito, ma quando il cardinale gli chiede alla fine del 2006 di tornare a Roma per ridiscutere la questione, il vescovo ne ha già interrotto l'uso in diocesi.

In seguito, intervistato dall' "Australian Broadcasting Corporation", mons. Morris racconterà che, durante i colloqui coi capidicastero romani,

quando ho detto di aver fatto un sondaggio tra la gente per conoscerne il parere, verificando che molti volevano i riti comunitari, mi hanno accusato di averli fatti votare. E non c'è stato verso di far intendere loro che avevo ascoltato i loro cuori, ma senza dare loro un diritto di voto. Penso che abbiamo bisogno di guardare la realtà in cui le persone vivono con gli occhi della Scrittura, della tradizione e del mondo di oggi. Altrimenti non possiamo davvero capire dove lo Spirito ci sta portando.

E proseguirà:

Mi sono impegnato in una discussione con Roma sul rito comunitario della penitenza con assoluzione generale perché credo davvero che la gente abbia bisogno di avere voce. Lo Spirito della Chiesa parla attraverso il popolo insieme alla gerarchia. La Chiesa è il popolo e il Concilio Vaticano II l'ha detto molto chiaro. Noi vescovi dobbiamo fare in modo che la voce della gente venga ascoltata nella comunità ecclesiale e nel mondo, affinché lo Spirito parli attraverso la Chiesa intera e non solo attraverso alcuni.

I movimenti europei per la riforma della Chiesa: una panoramica

A mezzo secolo dal Concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica romana vive, soprattutto in Occidente, una vera “crisi” legata all’affermarsi della secolarizzazione, intesa come processo che porta gli individui a condurre la propria vita prescindendo da riferimenti religiosi, col conseguente drastico calo della pratica sacramentale e delle vocazioni consacrate, e le istituzioni ecclesiastiche a perdere il monopolio come agenzie di produzione di valori condivisi, e quindi peso sociale, politico e culturale. Per farvi fronte, a partire dal pontificato di Giovanni Paolo II, l’autorità della Chiesa ha puntato sul rilancio dell’identità cattolica attraverso la mobilitazione carismatica di una neocristianità di massa e poi, in maniera più esplicita dall’ascesa di Benedetto XVI al soglio di Pietro, mediante l’affermazione del carattere “naturalmente” e “razionalmente” fondato dell’antropologia e dell’etica cristiane. La convinzione di poter contrastare la temuta “irrilevanza del fatto cristiano” solo proponendo una dottrina chiara, una morale rigorosa e un’organizzazione coerente ha comportato un ricompattamento e una centralizzazione ecclesiale, a scapito della libertà delle Chiese particolari, della ricerca di risposte creative ai problemi della post-modernità, del pluralismo. E ha bloccato le riforme delle strutture ecclesiastiche, alle quali è stata contrapposta l’esigenza di “un profondo rinnovamento spirituale”, quasi che i cambiamenti del modo di vivere della Chiesa fosse-

ro alternativi alla conversione interiore dei suoi membri e non piuttosto tra le concretizzazioni e gli inveramenti di quest'ultima o la forma in cui l'istituzione ecclesiastica si organizza non fosse segno visibile dell'autocomprensione ecclesiale, senza contare che la Chiesa può testimoniare il Dio di Gesù Cristo che ama e libera solo se essa realizza al proprio interno la comunione e la libertà del Vangelo. Tutto ciò ha prodotto un malessere profondo soprattutto tra quanti con maggiore entusiasmo si erano adoperati per applicare gli orientamenti conciliari o avevano maturato la propria fede prima di quello che il teologo brasiliano João Batista Libanio ha chiamato "il ritorno alla grande disciplina"¹.

Così lo descrive Henri Tincq, responsabile dell'informazione religiosa per il quotidiano francese "Le Monde" dal 1985 al 1998:

I cattolici detti "conciliari" sono scoraggiati dalla mano tesa agli integralisti, dai ripiegamenti timorosi che constatano nella dottrina, nel dogma, della liturgia, nella disciplina, dal centralismo romano che riprende più che mai e dalla mancanza di discussione interna, dalla lentezza del movimento di riavvicinamento ecumenico, dell'immobilismo delle posizioni sulla sessualità dopo la proibizione della contraccezione nell'enciclica Humanae Vitae del 1968, della procreazione medicalmente assistita e del matrimonio omosessuale. Il celibato obbligatorio dei preti, lo status d'inferiorità della donna e quello delle coppie di divorziati risposati, esclusi dai sacramenti, sono vissuti con sempre maggiore disagio e contestati².

¹ J.B. LIBANIO, *A volta à grande disciplina: reflexão teológico-pastoral sobre a atual conjuntura da Igreja*, Ediciones Paulinas, Sao Paulo, 1984.

² H. TINCQ, *De Vatican II à Vatican III*, in www.slate.fr, 10/10/2012.

Tra “scisma sommerso”³ e attivismo riformatore

Nelle Chiese del vecchio continente, nello specifico in quelle dell'Europa occidentale, essendo la realtà dell'est europeo segnata da dinamiche proprie, tale “disagio” si manifesta almeno in tre forme: l'abbandono di un'appartenenza ecclesiale visibile da parte di molti cattolici, la diffusione tra gli stessi fedeli di convinzioni (specie in materia di etica sessuale, ma anche di disciplina ecclesiastica) contrastanti con le posizioni del Magistero e la presenza di organizzazioni fautrici di una riforma della Chiesa cattolica.

Prima di tutto, infatti, in un contesto in cui la secolarizzazione avanza, l'azione dell'istituzione ecclesiastica e i suoi orientamenti ufficiali deludono oggi molti cattolici, i quali vanno a ingrossare le fila degli “indifferenti” o dei “credenti senza appartenenza ecclesiale”. Complici gli scandali legati agli abusi sessuali sui minori compiuti da preti e religiosi nonché, secondo alcune ricerche, la riconciliazione coi lefebvriani e la nomina di vescovi conservatori, l'emorragia è aumentata (circa all'1% l'anno) in Stati come la Germania, l'Austria e la Svizzera, dove l'adesione confessionale dei cittadini è formalizzata attraverso il pagamento di una tassa, la cui interruzione comporta l'“uscita” dalla Chiesa. E se solo il 3% dei giovani francesi ha un legame con essa, non più del 7% partecipa alla Messa domenicale nella già “cattolicissima” Spagna.

Al contempo i sondaggi rivelano che nell'Europa occidentale i fedeli, anche praticanti, favorevoli all'uso di

³ P. PRINI, *Lo scisma sommerso. Il messaggio cristiano, la società moderna e la Chiesa cattolica*, Garzanti, Milano 2002.

contraccettivi artificiali, all'accesso dei divorziati risposati all'eucaristia e all'abolizione dell'obbligo del celibato per i preti oscillano attorno al 75%, superando il 60% nel caso dell'ordinazione delle donne al ministero presbiterale.

In questi paesi ciò, infine, si traduce nella presenza di movimenti riformatori piuttosto consistenti⁴, che spesso coinvolgono settori dell'associazionismo cattolico tradizionale, soprattutto dove, come in Germania, esso ha una storia di relativa autonomia dalla gerarchia, e traggono linfa da esperienze parrocchiali e organismi pastorali segnati dal rinnovamento post-conciliare, da gruppi più o meno istituzionali impegnati per la pace, l'ambiente e la solidarietà col Sud del mondo, dalle Comunità di base che, pur diminuite numericamente rispetto agli anni Settanta, hanno tenuto nel 2009 a Vienna il loro VIII Incontro europeo. Negli Stati scandinavi, in cui i cattolici sono tra lo 0,2 e il 2% della popolazione, esistono invece gruppi critici piccoli, ma molto attivi (come pure in Portogallo), mentre nell'est europeo tale presenza è quasi inesistente.

⁴ Movimenti riformatori esistono anche negli Stati Uniti (Call to action, www.cta-usa.org, nata nel 1990, che conta 25.000 membri, Association for the Rights of Catholics in the Church, www.arcc-catholic-rights.net, fondata nel 1980 per difendere i diritti umani nella Chiesa, ecc.), in America latina (Federación latinoamericana para la renovación de los ministerios www.curascasados.blogspot.com, ma anche, in gran misura, quelle riflessioni ed esperienze che si rifanno alla *Teologia della liberazione*, come si evince, per esempio, da www.servicioskoinonia.org), in Australia (Catholics for Ministry, sorta nel 2007 da un appello che aveva raccolto quasi 17.000 firme, www.catholicsforministry.com.au o Catalyst for Renewal, risalente al 1994, www.catalyst-for-renewal.com.au), in Asia (Philippine Federation of Married Catholic Priests, fondata nel 1992 e giunta nel 2012 alla sua tredicesima convenzione nazionale, ma anche, per molti aspetti, la *Teologia del pluralismo religioso*) e in Africa (nell'ambito delle "teologie contestuali", soprattutto in Sudafrica).

SLOVACCHIA

“Vogliamo collaborare al rinnovamento della Chiesa”

Il 3 marzo 2012, il Consiglio direttivo del Forum Teologico della Slovacchia, uno spazio di ricerca ecclesiale sorto nel 1993 di cui fanno parte 65 membri tra preti e laici, 10 membri onorari e una cinquantina di simpatizzanti, ha reso noto un appello per la riforma della Chiesa, così esprimendo il proprio appoggio all'Iniziativa dei parroci austriaca: “Comprendiamo lo scopo e il contenuto del vostro Appello alla disobbedienza del 19 giugno 2011. Allo stesso modo comprendiamo e apprezziamo le iniziative di altri movimenti di riforma in Austria. Vi ringraziamo di cuore per tutte le vostre attività a favore di riforme nella Chiesa secondo il modello del Vangelo. Così voi lottate anche a nostro nome e per noi, per la forza creatrice della Chiesa nel mondo contemporaneo”. L'isolamento dalla Chiesa nel resto del mondo patito dalla Chiesa slovacca dal 1950 al 1990 l'ha resa in alcuni aspetti diversa da quella austriaca. “È quindi comprensibile che molti uomini e donne cattolici della Slovacchia non possano aderire totalmente alle formulazioni e comprendere il contesto delle richieste dei movimenti di riforma austriaci. Per questo motivo, non abbiamo ripreso tutto ciò che avete richiesto e a cui vi siete personalmente impegnati. Ispirati dal vostro appello, abbiamo però redatto un testo simile al vostro. Nel nostro appello vogliamo mettere a fuoco i temi e i problemi della nostra situazione in Slovacchia e quindi intraprendere insieme a voi un cammino in direzione del rinnovamento”. L'arcivescovo di Bratislava, mons. Stanislav Zvolenský, ha chiesto a p. Karol Moravčík di lasciare la presidenza del

*Forum teologico, minacciando sanzioni canoniche in caso di rifiuto, e in maggio egli ha obbedito*¹⁸.

Appello del Forum teologico

Introduzione

Negli ultimi tempi diventa sempre più forte nella Chiesa il richiamo ad un “nuovo inizio”. Ai livelli superiori si parla ad esempio di “nuova evangelizzazione” (il prossimo Sinodo in Vaticano tratterà questo tema). Professori di teologia, parroci e rappresentanti delle comunità parrocchiali (specialmente di lingua tedesca) parlano di richieste di riforma nella Chiesa che potrebbero rinnovare la vita cristiana nella società di oggi.

Nel Forum teologico ci rendiamo conto che la situazione della vita in Slovacchia è in parte diversa rispetto a quella dei paesi dell’Europa occidentale. Le caratteristiche fondamentali, positive e negative, nella Chiesa sono però più o meno le stesse. Per questo come cristiane e cristiani cattolici vogliamo cercare soluzioni nuove e collaborare al rinnovamento della Chiesa. Nel testo che segue, come Forum Teologico proponiamo di discutere queste tesi e intendiamo agire di conseguenza.

1. Preghiera

In ogni occasione propizia parleremo della necessità di un rinnovamento della Chiesa – nello spirito del Vangelo e con riferimento alle esigenze del nostro tempo. Durante le funzioni e in altri momenti di incontro adatti preghe-

¹⁸ Cfr. www.teoforum.sk/?id=47&view_more=1099.

remo per l'attuazione delle riforme ecclesiali. Preghiamo anche per i nostri fratelli e le nostre sorelle che in tutto il mondo si impegnano per il rinnovamento della Chiesa.

2. Eucaristia

Intendiamo la celebrazione eucaristica come evento della comunità che si immerge nell'amore di Cristo. Faremo notare la differenza tra la celebrazione dell'eucaristia secondo le norme della Chiesa e l'esempio di Gesù. Ci impegneremo affinché la comunità della celebrazione eucaristica esprima accoglienza e includa anche coloro che, secondo i regolamenti della Chiesa, si sentono esclusi da questa celebrazione comunitaria, benché vogliano vivere la stessa cosa a cui Cristo fece partecipare i giusti, ma anche gli ingiusti – i peccatori. Egli ha infatti cercato prima di tutto i peccatori. Oggi dobbiamo, analogamente, andare incontro a tutti i cattolici battezzati che non possono identificarsi con tutte le particolarità della Chiesa, così come a persone di altre Chiese cristiane o a persone che sono in ricerca e che non sono mai state membri di una Chiesa, nonché a cosiddetti “gruppi problematici”, come ad esempio i divorziati risposati. Riteniamo la celebrazione eucaristica “in memoria di Cristo” un modello importante non solo per la stessa celebrazione sacramentale, ma anche per le strutture della Chiesa nel suo insieme. Secondo le parole del racconto del Giovedì santo nel Vangelo di Giovanni (Gv 13,1-15) queste strutture devono avere già al primo sguardo il carattere della riunione e del servizio e non di espressione di potere e di burocrazia. La liturgia deve esprimere l'essenza profonda della Chiesa.

3. Preti

Ricordiamo alle gerarchie ecclesiastiche, ma anche a tutti i fedeli, la loro responsabilità e attiriamo l'attenzione sul carico eccessivo di lavoro per i preti in servizio nelle parrocchie. Ci si aspetta da loro un grande impegno lavorativo, ma ci si interessa poco di sapere in quali condizioni devono vivere e lavorare. La gerarchia della Chiesa in Slovacchia sposta i preti da un posto all'altro senza chiedere l'assenso né a loro né ai membri delle loro parrocchie. Questo dà l'impressione che i vescovi ritengano giusto che i preti non debbano trovare "casa loro" da nessuna parte, ma essere sempre a disposizione come soldati al fronte. Le strutture e l'intero contesto della Chiesa obbligano i preti ad agire come "manager" della vita ecclesiale e a funzionare come "esecutori" di riti, senza poter entrare in relazioni personali. I nostri preti celebrano la Messa troppo spesso – alla domenica fino a quattro volte, nei giorni feriali due volte, e nelle festività le celebrazioni eucaristiche diventano un lavoro massacrante. In Slovacchia il diaconato permanente o i servizi di assistenti pastorali (donne e uomini) non sono mai stati introdotti né diffusi. Se non è possibile sostituire con altre persone i preti sovraccarichi, questi celebrano l'eucaristia e distribuiscono i sacramenti non vivendone il loro autentico significato, ma diventando meccanici maestri di cerimonie senza vita. Le celebrazioni liturgiche non li aiutano ad approfondire la loro spiritualità e la loro gioia, al contrario, con queste celebrazioni diventano sempre più stanchi e spiritualmente svuotati. Sappiamo che in molte parrocchie non è possibile ridurre immediatamente il numero delle messe, perché le persone sono abituate a tale numero. Vogliamo però cercare quelle forme di celebrazione eucaristica che da un lato alleggeriscano i preti e dall'altro sottolineino in

maniera sempre più forte il sacerdozio comune dei battezzati e lo rendano sempre più presente.

4. Parrocchie

In Slovacchia c'è una mancanza di preti simile a quella di molti altri paesi. Nei paesi dell'Europa occidentale i vescovi uniscono le parrocchie in grandi centri amministrativi – unità pastorali – per ovviare alla mancanza di preti. In Slovacchia ci sono già da molto tempo grandi parrocchie cittadine, nelle quali un prete è a servizio di diecimila persone o più. Trovare una soluzione non è facile: se si inseriscono in tali enormi parrocchie dei preti “mobili”, si provvede sì a rispondere al “bisogno di sacramenti”, ma non ci sono né relazioni né vicinanza pastorale. Il prete è solo celebrante, non “curatore d'anime”. Dove preti svolgono un lavoro esemplare verso l'esterno, soprattutto nei villaggi, questo va a scapito della cura d'anime verso l'“interno”. Il blocco della riforma nella Chiesa, che dura ormai da anni, in presenza del modello dominante ed esclusivo del prete celibe, ha portato all'atrofizzarsi di altre necessarie qualità per i preti. Molti preti sono semplicemente inadatti, nella nostra epoca, a formare e dirigere una comunità. Non lo hanno neanche mai imparato. Ci dobbiamo quindi impegnare per una trasformazione delle parrocchie.

Devono cambiare, trasformandosi da centri amministrativi in comunità concrete di fratelli e sorelle, dove il prete agisce a servizio dell'unità di questa comunità come un fratello tra fratelli e sorelle, e dove la comunità assume la responsabilità della vita spirituale ed economica della parrocchia.

Appoggeremo al contempo la nascita di comunità di base alternative, che vengono guidate da persone adatte

e responsabili – indifferentemente dal fatto che siano consacrate o no. Tali comunità devono essere aperte a tutti, in particolare a coloro che sono in ricerca.

5. Vocazioni

Siamo convinti che Cristo chiama anche oggi, come all'inizio del cristianesimo, uomini e donne di diversi status e formazione, a cui sta a cuore l'unità, per rafforzare nella fede altri fratelli e sorelle. A questi uomini e a queste donne, che la comunità ecclesiale locale riconosce adatti e degni del servizio presbiterale, vogliamo dare spazio pubblicamente, per permettere loro di praticare il loro servizio e la loro testimonianza. In questo contesto appoggiamo tutti gli sforzi dei nostri fratelli e delle nostre sorelle in tutto il mondo affinché le prescrizioni canoniche per il ministero ordinato nella Chiesa cambino in direzione di una maggiore pluralità. Riteniamo giusto che la vita del ministro ordinato rispecchi la libertà del Vangelo per il Regno di Dio. Noi però non intendiamo assolutamente questa libertà come uno stile di vita da "single". In Slovacchia abbiamo una buona esperienza con il servizio di preti sposati della Chiesa greco-cattolica, che celebrano le messe anche per i fedeli della Chiesa cattolica romana. Analogamente abbiamo anche buone esperienze con gli uomini sposati, che nel periodo del totalitarismo comunista si fecero segretamente consacrare preti e che servirono in maniera esemplare come preti, oltre che nella famiglia e nella professione. In Slovacchia abbiamo anche molti preti che hanno deciso di portare avanti una relazione responsabile con una donna, e per questo sono stati sospesi dal servizio a causa del vigente diritto canonico. Ci riconosciamo tra tutti coloro che, nonostante questo, vedono il loro presbiterato in futuro come dono di Dio al servizio degli uomini.

Li consideriamo nostri confratelli e ci rifiutiamo di ritenerli indegni di ricevere l'eucaristia e vogliamo vederli come membri a pieno titolo della comunità ecclesiale. Cercheremo la possibilità di inserirli nel lavoro pastorale.

6. Catechesi

Con altre persone responsabili nella Chiesa constatiamo che attualmente la trasmissione della fede alle giovani generazioni, tanto nelle famiglie quanto nelle istituzioni ecclesiali, non avviene in maniera esauriente. Vediamo in parte il problema nel sistema dell'insegnamento religioso come è stato introdotto in Slovacchia dopo il 1990. Fa nascere false speranze, perché demanda la responsabilità della formazione della fede quasi esclusivamente alle insegnanti e agli insegnanti di religione nelle scuole. L'annuncio del Vangelo per molti è diventato solo oggetto di insegnamento scolastico. È diventato più una nuova materia scolastica che la trasmissione dell'esperienza della vicinanza di Dio. La qualità dell'insegnamento religioso nelle nostre scuole è molto diversificata. Dipende dalle persone che insegnano, dalla loro preparazione e dal loro zelo. Alcuni di loro sono attenti accompagnatori e amici dei giovani, altri trasmettono solo aride formulazioni e non hanno alcuna relazione con gli studenti e neppure alcuna influenza su di loro. Una cosa analoga avviene anche nella preparazione alla Cresima, il sacramento degli adulti. Spesso è una preparazione troppo formale, con l'accentuazione degli elementi esteriori. Riteniamo importante dire per l'annuncio del Vangelo, che le famiglie e i gruppi più piccoli svolgono un ruolo insostituibile in tale preparazione. Proprio nell'annuncio ai giovani si mostra quanto sia importante non considerare il presbiterato ufficiale nel-

la Chiesa come “esclusivo”. Deve essere promossa la pluralità delle vocazioni e trasmessa la responsabilità. Questo porterà i suoi frutti nel servizio ai bambini, ma anche a vecchi, sani e malati, semplici e istruiti.

7. Aspetto finanziario

Chiediamo la separazione del finanziamento tra Chiesa e Stato. Regolamenti adatti dovrebbero essere assunti con l’approvazione dei rappresentanti dell’intero popolo ecclesiale, ad ogni modo non con conversazioni segrete tra vescovi e politici, come è stato finora. Lo Stato non può sottrarsi al co-finanziamento né dei beni culturali, che sono in possesso della Chiesa, né del servizio sociale della Chiesa, offerto a tutti. D’altro canto riteniamo vergognoso che preti totalmente dediti al servizio pastorale vengano pagati solo con uno stipendio minimo dello Stato, invece di essere onorati per la loro attività dalla comunità. Secondo il principio della sussidiarietà le finanze della Chiesa devono essere distribuite e controllate dai membri che le procurano. Di conseguenza ci impegneremo affinché i membri della Chiesa si sentano responsabili possessori del patrimonio ecclesiale e come tali cooperino con lo Stato e con la Chiesa. Gli uffici vescovili devono svolgere nel settore economico della Chiesa un ruolo di coordinamento e non esercitare una posizione di potere senza controlli, totalmente estranea alle relazioni che dovrebbero esistere tra le persone all’interno della Chiesa.

Conclusione

Decidendo di impegnarci e di appoggiare le riforme nella Chiesa vogliamo colmare il fossato tra il Papa e i vescovi

da lui nominati da un lato, e i preti e i fedeli dall'altro. Consideriamo i vescovi non "i padroni della nostra fede", e neanche i padri del popolo di Dio in senso patriarcale, ma nostri fratelli al servizio specifico dell'unità della Chiesa universale. La Chiesa non deve essere un gregge di persone minorenni, che vivono in una società di individualisti che non comunicano tra di loro, ma una comunità in dialogo come segno del servizio reciproco.

Le nostre proposte per il rinnovamento della Chiesa non sono istruzioni alla gerarchia ecclesiastica, ma sono pensate per la vita e per la realizzazione. Riconosceremo però con riconoscenza il fatto che queste proposte vengano accettate anche dalla gerarchia della Chiesa.

L'esperienza però ci insegna che tutti i cambiamenti importanti nella storia della Chiesa sono sempre stati prima vissuti alla base, si sono dimostrati nella prassi e solo dopo sono stati elaborati e confermati dalla Chiesa universale. La testimonianza della vita precede sempre la formulazione di norme.

A conclusione vorremmo dire che i cattolici per la riforma, quali noi ci riteniamo, non sono affatto persone secolarizzate, senza una vera fede. Non ci adeguiamo allo spirito del tempo, ma allo spirito del Vangelo nell'oggi. Il Vangelo rimane l'autentico riferimento della nostra coscienza, che è per ogni cristiano e cattolico il criterio personale più alto e orientamento di vita.

SVIZZERA

"Le nostre disobbedienze sono buone pratiche pastorali"

Il 17 settembre 2012 oltre 400 preti e assistenti pastorali, cui si sono uniti altrettanti simpatizzanti, hanno sot-

Euro 18,50 (I.i.)

edizioni la meridiana
paginealtre

ISBN 978-88-6153-324-0



9 788861 533240